



GIORNATA DELLA MEMORIA 27 GENNAIO 2024

Conoscere per poi ricordare è importante, è essenziale per non ripetere gli stessi sbagli, per condividere i dolori, le vite di donne e uomini che ci hanno preceduti. E' per questo che sono così importanti i testimoni sopravvissuti ai campi di concentramento. Testimoni malgrado loro, perché ricordare e narrare quanto hanno subito è per loro molto doloroso.

E allora noi non possiamo, non dobbiamo dimenticare le migliaia di uomini e donne che sono stati deportati nei campi di concentramento dove hanno trovato la morte bambini, donne, uomini, famiglie intere.

Migliaia furono le donne, anche italiane, deportate nel campo di Ravensbrück, giovani o vecchie, comuniste, sindacaliste, ebreo. Testimoni di Geova e Rom, donne che non erano per nascita o per scelta fasciste. Ravensbrück infatti fu un campo di sole donne, che dovevano lavorare per le fabbriche tedesche, trattate come schiave, senza alcuna dignità, percosse e alcune volte stuprate. Il campo di Ravensbrück fornì anche il 70% delle donne impiegate come prostitute nei bordelli interni di altri campi di concentramento. Inoltre dal 1942 iniziarono i criminali esperimenti "medici" sulle donne internate.

«Sono di estrazione contadina, ultima di cinque fratelli – raccontava **Lidia Beccaria Rolfi** -. Sono nata a Mondovì, nel 1925. Le prime parole che ho imparato a scrivere sono state “Eia, eia, eia, alalà”. Ricordo di non essere riuscita a convincere mia madre a donare la fede d’oro per il Duce e di essermi sentita una piccola italiana di serie B. A lei non interessava niente del fascismo e ha sempre rifiutato la tessera di Massaia rurale».

Diventa maestra elementare, Lidia presto incontrò degli ebrei fuggiti da Saluzzo, poi alcuni membri della Resistenza. Iniziò a collaborare e a montare bombe a mano che nascondeva sotto il letto. Durante un rastrellamento fu deportata a Ravensbrück. Nelle baracche, raccontava, ogni oggetto doveva essere riposto in modo maniacale altrimenti erano schiaffi o bastonate. Il 26 aprile 1945 scoppiò un incendio: le SS, ormai sconfitte, non volevano lasciare traccia dei loro crimini.

«Le kapo radunarono le deportate: camminammo 9 giorni senza fermarci. Molte di noi morirono di freddo e di fame». Lidia ce la fece. Il 1° settembre 1945 tornò a casa e fino all’ultimo istante di vita ha testimoniato la disumana esperienza del lager.

Queste donne hanno testimoniato sempre con coraggio, e molto spesso fu la solidarietà tra di loro a farle sopravvivere anche in condizioni di estrema sofferenza.

Da queste donne possiamo imparare anche oggi, anche noi, che si può e si deve resistere e essere coerenti con i propri valori e se saremo in tante e tanti a farlo, allora potremo sperare che i campi di sterminio non si ripetano mai più in nessun tempo e in nessun luogo.